

# De Sica e gli "sciucchià"



**G**IOVANISSIMO e magro, Vittorio De Sica era impiegato in una banca napoletana. Per la sua «distinzione» l'avevano messo allo sportello, in bella mostra, a contare e ricontare i biglietti da mille. Ma era un cassiere che cantava romanze napoletane e recitava monologhi. Gli accadeva perciò, molte volte, di pagare un milione e settanta centesimi al cliente che aspettava semplicemente i settanta centesimi.

Poi, dalla banca, trasmigrò alle scene. Non fu più lo sportello in ferro battuto ad incorniciare la leggiera figura, ma il solenne arco scenico. L'Arte fece un ottimo acquisto, e la Banca una meravigliosa perdita.

Non ebbe una facile carriera, nessuno si accorgeva di lui. Doveva adattarsi a comporre prodigiose e fremolanti figure di vecchietti. Le lievi rughe e i capelli grigi, che oggi moltiplicano per cento il suo fascino di eterno «bel ragazzo», non sono che il ricordo del tempo in cui, ogni sera, si truccava da «vecchio barone».

In molti casi, con Umberto Melnati, non si nutre che di sogni, accompagnandoli con l'acqua potabile. Ma la fame fu un'ottima scuola, più preziosa di un'accademia di recitazione. Apprese dalla vita spicciola quello che non s'insegna nelle aule, e ne fece tesoro. La ricchezza e la varietà dei suoi umori non sono che la somma delle molte esperienze vissute, non tutte liete.

«Za Bum» gli diede la popolarità clamorosa, il cinema l'agilità. Ma popolarità e denaro, invece di appannare gli esori, come spesso succede, valsero soltanto ad accrescere gli interessi spirituali.

Adolfo Franci lo pilota' nel mondo della cultura. La sua biblioteca si orna rapidamente di edizioni preziose. Alcune di esse, dopo la nascita di Emi, si trasformarono in leggende barchette di carta. Cesare Zavattini gli apprese il segreto linguaggio dei colori, lo iniziò nell'arte difficile di formarsi una piccola e cesalinga pinacoteca. Mafai e Carra', Scipione e Guttuso sono oggi gli ospiti d'onore in casa De Sica.

È un uomo buono, e quindi intelligente. I cattivi, di solito, sono anche cretini, perché perdono la parte essenziale del loro tempo immaginando inutili perle. Freschezza ed entusiasmo sono i caratteri distintivi del temperamento di Vittorio De Sica. In essi è forse racchiusa la formula magica dell'elisir di perpetua gioventù che lo beneficia. Se non avessimo in sovrano disprezzo le parole grosse, diremmo qui che i suoi film sono anche degli atti di lode nella vita e nella bontà.

De Sica è tutto lavoro; per lui non è soltanto lavoro dirigerne un film, provare una commedia o recitare in teatro, è anche dargli vedere un film diretto da'ro vedere una commedia? o ascoltare una sottolinea ogni da altri; difatti sottolinea ogni dratura, ogni



**L**I SCIUCCHIA' stanno evolvendosi. Non ci riferiamo all'importanza degli affari che son perbenisti a combinate da quando — cassetta a ruota — fecero la loro irruente apparizione nelle strade cittadine (ogni sciucchià ha in quella cassetta la nomina o direttore generale di una qualche azienda, come ogni soldato di Napoleone aveva il bastone di Maresciallo nel proprio zaino). Ci riferiamo al loro tono di vita e alle loro aspirazioni. In questi ultimi tempi c'è spuntato spesso di vederne qualcuno, seduto per terra e, sigaretta in bocca, leggere attentamente «Stars and stripes» o «Union Jack», e forse quegli assorti lettori eran gli stessi che poco più di un anno fa esprimevano i loro sentimenti verso la cultura scrivendo sui muri: «abaso la scuola».

Ora, poi che la loro classe è assunta al ruolo di protagonista del film Ragazzi che Vittorio De Sica sta girando per l'«Alfa», c'è da vedere gli sciucchià assumere un tono molto simile alla sufficienza.

Che De Sica abbia pensato, per il suo nuovo film, agli sciucchià — epico prodotto dei nostri disgraziati tempi — non ci ha sorpreso: portista sensibile, è portato a cogliere tutti gli aspetti della vita, nel bene e nel male. Ma v'è di più: sin dall'infanzia egli ha veduto da vicino i «guaglioni» della tua Napoli; più tardi, nella maturità, osservandoli con occhio di artista, deve aver sentito che non sarebbe stata cosa vana mostrare di loro qualcosa di più dell'aspetto pittoresco. E oggi che lo stracciato «scugnizzo» non è più soltanto una nota folkloristica della Napoli di Matilde Serao; oggi che i bimbi d'Italia sono tutti sciucchià, ecco De Sica intento a narrarci il dramma di una disgraziata infanzia che non sa giocare se non a carte (con forti puntate) e che attorno a sé non vede che brutture.

Veder De Sica e la sua troupe di sciucchià al lavoro è un vero diletto. Il regista si impone un tono autorevole che non riesce a mascherare la sua tenerezza per quei ragazzi che lo stanno ad ascoltare con un'attenzione forse mai prestata a nessun discorso. I più piccoli son sempre attenti a lui, anche quando potrebbero andare a giocare fuori del teatro, gli trotterellano dietro, qualcuno tenendolo per un lembo della giacca come si tiene per mano il babbo.

Certo la presa di contatto degli sciucchià con il cinema non manca di bruschezza e la pazienza di De Sica fu messa a dura prova: pionatevi un po' a far capire a una turba di ragazzi che bisogna stare realmente zitti quando è stato ordinato silenzio; che muovendosi durante una scena non si devono oltrepassare certi segni fatti col gesto sull'impiantito e che non tutte le scene comportano che gli attori tengano costantemente le dita nel naso. La disciplina imposta in quel capannone pieno di lampade abbaglianti dovette sembrare molto dura agli sciucchià e le esigenze del cinema addirittura incomprensibili, come quelle lunghe svernanti attese fra una scena e l'altra, tanto che uno, non potendone più di sprecare così il suo tempo, un giorno, finì con lo scattare: «Be' se sbrighiamo? Devo annà a venne le sgherrette».

Ma l'assidua pratica col teatro di posa ha appreso agli sciucchià anche qualche termine tecnico, così che non è raro sentire qualcuno indirizzarsi al regista: «A commendato, me lo fa er primo piano?».

P. L. Melani

